

GIANCARLO BARSOTTI

CALZONI CORTI E SCARPE CON I CHIODI

Sommario

La Befana	8
Le serate della festa di Natale intorno al fuoco	10
L'orto.....	11
Il forno	13
Polli, conigli e piccioni.....	14
Il primo amore	15
Cinciripolla, Quadrello, Tappini e Palline	16
Le bande	17
Colazioni e merende.....	19
La palla di cencio	20
La conca	20
I lavatoi	21
Casa Ferrini	21
La corriera e i fumetti	22
Giuliano.....	23
Il botro	25
Il cinema	25
Alfonsino di Mezzanotte.....	26

I Robin Hood	27
Carretti di legno e botti	28
La Chiesa	29
Pasqua	30
La grande festa della mietitura e della trebbiatura.....	31
Il campo di calcio	33
La carabina.....	34
Zemmira.....	35
La pineta di Rivalto	35
La fiera	36
La vendemmia	37
La prima Comunione	39
La Sterza	41
Lucia.....	42
La più bella.....	42
Franco	43
I bar.....	46



olo pochi lampi di memoria del lontano 1943. Io, mia mamma e mio fratello vedevamo da Montenero la città che prendeva fuoco sotto i bombardamenti aerei. Perché Montenero? Cercavamo un posto dove sfollare senza trovarlo. E così, dopo un lungo viaggio in corriera mi sono ritrovato, non so come, in una specie di chiesa di un piccolo paese di campagna. C'era un frate che parlava con la mia mamma, poi una stanza triste, scura, un letto, un panchetto che poi era un inginocchiatoio, un crocifisso appeso alla parete.

Solo qualche anno dopo ho saputo che quella era la casa del pievano di Chianni. Dopo aver dormito in quella stanza buia, al mattino siamo andati a trovare una famiglia che probabilmente, con le parole del pievano, ci avrebbe ospitato. Ricordo una lunga salita tra case e orti, una volta che sovrastava la strada, e l'attesa: io e mio fratello seduti su uno scalino e un uomo con un braccio solo che prima di entrare in casa ci saluta. Portava in un panierino un frutto a me sconosciuto: nespoli, gialle e saporite. Avevo tre anni e questo è tutto quello che ricordo di quel periodo.

La casa era enorme. A noi fu offerta una camera della soffitta, prima del granaio. Era una piccola stanza dove a malapena entrava un letto e un armadio. Una finestra luminosissima si affacciava su un'immensa distesa di campagna.

Mia mamma preparava da mangiare in fondo alla scala che portava alla cameretta. Di solito c'era un piccolo fornello con il carbone ed una pentola che bolliva ed io che sguinzagliavo sempre di corsa tra le scale e la piccola stanza. Improvvisamente, una volta, sentii un rumore ed un gran calore su tutto il corpo: la pentola d'acqua bollente mi era caduta addosso. Ricordo allora una donna, la padrona di

casa, che prima mi tolse ogni vestito, quindi spalmandomi tutto d'olio mi ficcò dentro una madia piena di farina. Dice sembrassi un pesce da friggere.



Chianni è un piccolo paese situato in collina e mentre le bombe continuavano a colpire Livorno, noi c'eravamo trovati come si suol dire "dalla padella alla brace". Infatti avevamo i tedeschi che cannoneggiavano da una parte e gli americani dall'altra. La nostra casa fu colpita tre volte tra cui anche la nostra camera . Un giorno un proiettile trapassò parte a parte l'armadio senza spaccare lo specchio. Per quest'episodio e perché ormai eravamo in amicizia con la famiglia che ci ospitava, scendemmo in una camera in basso e cominciammo a mangiare insieme. Pian piano diventammo come parenti tanto che io li chiamavo zio e zia. La guerra continuava e le famigerate SS fecero il loro passaggio nel paese, tanto che fummo costretti per ben tre volte a scappare. Una volta ci rifugiammo nel bottaio sotto casa, una seconda volta passammo ben tre notti in una stalla con un ciuco che si

chiamava Dottore, un maiale e vari polli che circolavano nel fienile. La terza volta scappammo in mezzo alla campagna.

La vera padrona della casa dove abitavamo era una vecchia signora, un po' grossa, che camminava pochissimo ed era sempre tutta vestita di nero. Per scappare in campagna, dove fu improntato una specie di dormitorio a ridosso di un argine, la vecchia signora fu distesa su di una scala di legno a pioli che fungeva da lettiga. Infine ricordo di un rastrellamento che i militari tedeschi attuarono in paese: dovevano fare prigionieri da utilizzare per posare o sminare le bombe. Cercavano gli uomini e mio padre si salvò perché fu fatto nascondere sul tetto della casa. Tonino invece fu risparmiato perché mutilato a un braccio.



In inverno il posto dove maggiormente stavamo era la cucina, spaziosissima e con un grande focolare ai lati del quale stavano due panche con tre comodi posti ciascuna. Il camino dove ardevano i ciocchi di legno era rialzato di almeno mezzo metro. Era molto scuro a causa della nera fuliggine e sopra il fuoco, per mezzo di un gancio che cadeva dall'alto, era appeso un paiolo di rame sempre con dell'acqua dentro.

Naturalmente il resto della casa era senza riscaldamento, che veniva surrogato con dei caldani d'argilla cotta riempiti di brace. Alla sera si ripeteva il rito del focolare: ci ritrovavamo tutti intorno al caminetto ed alcune volte si intrattenevano anche altre

persone o altri parenti che venivano a trovarci. Era la televisione dei giorni nostri e

invece di stare in silenzio si parlava molto: fatti della giornata, il lavoro nei campi, barzellette, e quello che mi interessava di più, le novelle che raccontava Tonino. Ne sapeva moltissime ed io ero incantato anche se dopo un po' le conoscevo già tutte e volevo che me ne raccontasse di nuove. Era un tipo molto scherzoso e a volte anche dispettoso, ma io gli volevo molto bene.

Quando si avvicinava l'ora di andare a letto venivano preparati i caldani con la brace e messi dentro i letti appesi o con il trabiccolo o con il prete: aggeggi strani, fatti in legno, che venivano sistemati sotto le coperte e che erano tolti al momento di andare a letto. E la maggior parte delle volte, a causa dell'umidità, con il caldo emanavano un gran vapore. I letti erano alti da terra, avevano le spalliere in ferro battuto, al posto delle reti, delle tavole e i materassi, erano riempiti con le foglie delle pannocchie di granoturco seccate, che facevano molto rumore ogni volta che uno si girava. Non so quanto siamo rimasti sfollati a Chianni perché data l'amicizia che era nata tra la mia famiglia e quella che ci ospitava, anche finita la guerra ritornavamo ogni anno; vacanze di Natale, vacanze di Pasqua e vacanze scolastiche. Non so quindi essere troppo preciso nella catalogazione cronologica degli avvenimenti della mia prima giovinezza.

La Befana

Era veramente questa la festa di tutti i bambini: a quel tempo non c'era Babbo Natale e la Befana non portava solo dolci, ma anche giocattoli. Nel piccolo paese era sentita in modo particolare perché oltre ai bambini coinvolgeva anche molti grandi che si vestivano da vecchietta cenciosa. Quel giorno ci svegliammo che il paese era ricoperto da un candido strato di neve. Una grande festa per ogni bambino.

Nella stradina che andava all'orto, mio fratello, insieme ai figli di Mena e Tonino (Cecchino e Dino), mentre io stavo a guardare, costruivano per me il più grande pupazzo di neve che avessi mai visto. Non gli mancava niente, dal naso fatto con una carota agli occhiali, la pipa, i bottoni.



Poi ci fu la battaglia a pallate ed io finii col piangere rifugiandomi da mamma che rimproverava gli altri. Nel tardo pomeriggio in mezzo alla neve bianca, illuminata da un lampione, vidi la famosa vecchietta con un grande sacco sulle spalle che teneva con una corda addirittura un ciuco (non era altro che il Dottore prestato per l'occasione), mentre la vecchietta, senza che io la riconoscessi, era sempre lui: Tonino. Dopo aver legato il vecchio ciuco ad una campanella vicino al portone, la vecchietta fu fatta salire in casa; ansante e con un grosso naso da ubriaca cercava di avvicinarsi a me che me la facevo addosso dalla paura. Ma l'interesse per i giocattoli era più grande e alla fine accettai i suoi complimenti, le sue carezze e i suoi bacini. Francamente non ricordo i regali che ricevetti in quell'occasione, ma quei momenti sono rimasti ancorati dentro di me. Un altro anno la befana (sempre Tonino) si calò addirittura attraverso la cappa del camino, il fuoco naturalmente era spento ma la fuliggine l'aveva fatto completamente nero. L'effetto, per me, aggrappato a mia mamma dalla paura, fu straordinario.

Le serate della festa di Natale intorno al fuoco

In occasione del Natale la sera dopocena era festa nella festa. Ci riunivamo in cucina intorno al fuoco scoppiettante insieme ad altri amici che venivano da fuori per trascorrere una serata di giochi e di allegria. Più che altro si trattava di giochi di carte, tra i quali il famoso "sette e mezzo", anche se a me piaceva di più "l'uomo nero", che però ora non ricordo neppure come veniva giocato. C'era una grande tavola e tutti, ospiti e non, si sedevano attorno, io naturalmente in collo a mia mamma. Non era tanto il gioco che a me piaceva, ma le penitenze che dovevano subire le varie persone a cui rimaneva in mano il "temuto" uomo nero. Me ne ricordo una in particolare: si prendeva un piatto e si riempiva con una cupola di farina bianca dentro la quale veniva posta una moneta. Chi faceva penitenza doveva cercare la moneta con la bocca nel cumulo di farina. Ma non era tutto qui, perché mentre eravamo

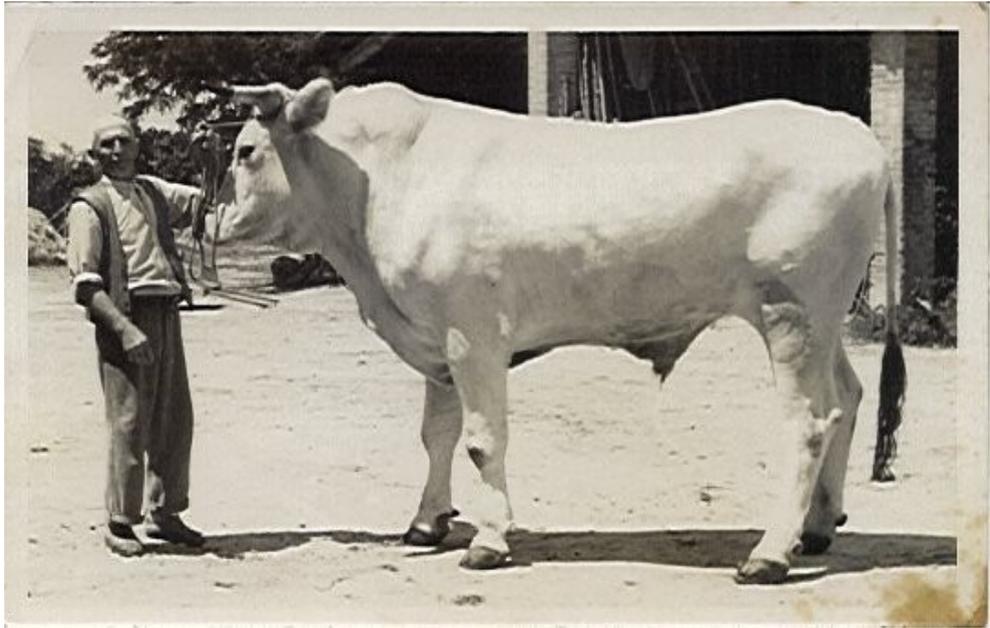


tutti intorno ad osservare il povero disgraziato tra grida e risa, all'improvviso un gran polverone di farina si alzava tra noi perché il solito Tonino sbatteva la mano buona sul cumulo. Altre serate giocavamo a tombola oppure a domino sempre con finali scoppiettanti che finivano tra scherzi e risate generali.

L'orto

Sotto casa, attraverso un cancelletto in lamiera che era sempre chiuso con un lucchetto, si andava verso l'orto. Prima c'era il castro inevitabilmente puzzolente, dove vivevano un paio di maiali lardosi e rosa che grugnendo si rigiravano nel fieno misto a letame. Su una grossa pietra incavata, la pila, veniva rovesciato il pastone, fatto di semola e resti dei nostri pasti. Scendendo per una ripida e sconnessa scaletta si giungeva nel pollaio. In un certo periodo veniva sempre incontro un grosso gallo che cercava di aggredire chiunque passava, tanto che eravamo costretti a tenerlo a distanza con un bastone. Una quindicina di galline gironzolavano becchando tra la pollina, mentre in un piccolo recinto a parte, una chioccia si spostava qua e là con tanti pulcini pigolanti che seguivano ogni sua mossa. In un altro angolo sopraelevati da terra come palafitte, i gabbioni dei conigli, sempre con il naso in movimento appena vedevano un po' d'erba. Da un'altra porticina di rete si entrava nell'orto. Oltre ai filari di cavoli, cipolle, carote, insalata, carciofi, fagiolini, una parte era adibita ai fiori. Mena ne era appassionata e quando era stagione, rose, dalie e gladioli riempivano l'aria di colori. In fondo c'era un pozzo che a me faceva un po' di paura. L'acqua era tirata su con un secchio legato ad una catena che passava attraverso una carrucola, serviva per innaffiare l'orto e per dare da bere agli animali.

Sulla sinistra dell'orto c'era un casolare molto alto, dove alloggiavano due grossi buoi bianchi.



La stalla era divisa in tre parti: la superiore per essiccare il fieno, a metà stavano le bestie e sotto, attraverso una botola, il concime. Secondo le stagioni, l'orto dava anche dei frutti, c'era il nespolo, due o tre tipi di susini, il ciliegio, il noce, il fico ed il caco. Quando avevo circa sei anni mi piaceva montare sul fico e mangiare i frutti con una bella fetta di pane.



Il forno

Adiacente alla cucina alla destra del camino, scendendo due scalini, si entrava in una stanza con una finestrina alta, vicino al soffitto. Nella parete opposta alla finestra c'era il forno e alla sinistra del forno la legna. Almeno una o due volte il mese il forno era acceso ed era il momento di fare il pane. Mena, ritta su di un panchetto perché era un po' piccola, cominciava a mantrugiare la farina dentro una madia ed a poco a poco si formava una grossa palla. Da questa venivano tagliati vari pezzi, messi poi su una lunga tavola, dove per circa un'ora lievitavano. Venivano poi

informati con una pala molto sottile. Pian piano il profumo del pane cotto riempiva tutta la casa. Un pane che a me piaceva in modo particolare era il "tortino" (praticamente la schiacciata). Poi un pane che veniva cotto solo in occasione della Pasqua e in questo caso si trattava di un impasto di farina, uova, pioli, uvetta.

Polli, conigli e piccioni



Era la "festa del gatto" quando veniva deciso di mangiare uno di questi animali. L'uccisione avveniva sempre nella stanza del forno. Per polli e piccioni la cosa era semplice: Tonino con il monchino teneva il pollo e

con la mano buona gli tirava il collo. Fatto questo spettava a Mena, seduta su una piccola sedia con un grande grembiule sulle gambe, il compito di spennarlo. Le piume di piccioni e polli venivano messe da parte per farne poi dei cuscini. Per i conigli la cosa era più complicata. L'animale veniva preso per le zampe posteriori e messo a capo in giù. Poi un forte pugno tra capo e collo metteva fine al povero

coniglio. A questo punto sempre in quella posizione, una persona lo teneva per le zampe e Mena cominciava a spellarlo tra il grande miagolio del gatto che aspettava la sua parte di interiora. Le pelli dei conigli venivano portate in soffitta dove seccavano in attesa del cenciaio che le comprava insieme a ferrovecchio e ad altre cose di cui le persone si disfacevano.

Il primo amore

Come ho detto la casa era situata in cima al paese e il posto si chiamava Poggiarello. Dopo una salita di circa centocinquanta metri la strada con case e cortili da entrambi i lati, passava sotto una "volta", sopra a questa era situata la casa. La camera dove dormivo io con i miei rimaneva proprio sopra la volta e dalla finestra si vedeva tutta la strada fino in fondo alla discesa. Non c'erano auto e solo ogni tanto passava qualche barroccio e qualche asino col basto pieno di legna da bruciare. Io ero libero di giocare per strada e tra i vari bambini con cui avevo rapporti di gioco, c'era anche Loredana. Con lei stavo molto volentieri tanto che a poco a poco è arrivato il "primo amore". Il gioco del dottore con la paziente, marito e moglie, qualche bacetto di sfuggita ed anche lei era cotta di me. Quando per le vacanze arrivavo al paese non vedevo l'ora di incontrarla e se lei tardava per qualche ragione le vacanze (abitava a Pisa), io stavo male. Al mattino, appena sveglio, scendevo dal letto e in mutande e canottiera mi mettevo alla finestra in attesa di vederla arrivare. Questo amore è durato a lungo, diciamo fino a nove-dieci anni, ma col tempo ci vedevamo sempre più di rado. Poi le morì la mamma e quando veniva per le vacanze andò ad abitare con uno zio in fondo alla salita in una stanzetta nella soffitta. Passavo spesso di là sotto, Gino Paoli cantava "La gatta" che

parlava proprio di una soffitta e una finestrina, io ero sempre più innamorato, ma forse lei no. E tutto finì.

Cincirimpolla, Quadrello, Tappini e Palline

Già allora esistevano le figurine Panini, con i ragazzi facevano gli scambi, ma quello che più mi divertiva era giocarci. Si teneva delle figurine tra palmo e palmo, poi si alzava rapidamente una mano gridando: "cincirimpolla quanto c'è nella polla?". L'avversario doveva indovinare il numero delle figurine. Se diceva il numero esatto prendeva tutto, se invece sbagliava pagava la differenza, naturalmente in figurine.

Subito dopo la guerra si trovavano ancora le vecchie monete, cinquantini, decini, ventini e mezzelire, con cui si giocava a "quadrello", "muretto" e "per ritto". Per il primo, dopo aver disegnato un quadrato in terra dovevamo cercare di centrarlo da una certa distanza, per il secondo tiravamo i soldi verso un muro e vinceva chi si avvicinava di più; per il terzo si incastravano i soldi in terra per ritto, poi da quattro o cinque metri si cercava di abatterli. E infine c'erano le palline di creta colorate: oltre ai vari circuiti e alle normali gare, spesso mettevamo queste palline una sopra l'altra fino a formare una specie di piramide, quindi si provava a colpirle da una decina di metri con un sasso piatto. Spesso andavamo noi stessi a cercare la mota zilla, facendo personalmente le palline che seccate e pitturate sembravano quasi originali.

I circuiti con i tappini delle bibite è il gioco che in assoluto è durato più a lungo. Si disegnavano i circuiti con il gesso in mezzo alla strada e i tappini si lanciavano lungo il percorso per mezzo di "biscotti" con le dita. Dentro ogni tappino c'era il no-

me del corridore con tanto di maglia colorata della squadra di appartenenza. Era una specie di torneo di calcio dove si pagava in tappini l'acquisto di un dato corridore. D'inverno invece, quando il tempo non era buono e faceva freddo, giocavo in soffitta anche da solo, simulavo il Giro d'Italia o il Tour de France, con tanto di classifiche e punteggi per ogni tappa. A proposito del Tour, non essendoci ancora la televisione, ascoltavamo gli arrivi delle tappe alla radio (di chi l'aveva). Per sapere in anticipo l'arrivo delle tappe (che Radiorai diceva la sera), c'era chi, come un amico di mio fratello, si collegava con una radio francese, ma io non capivo mai niente.

Le bande

I ragazzi della mia età erano molti e spesso ci riunivamo in piccoli gruppi, o meglio in vere e proprie bande. Il paese era diviso in tre parti: BORGIO che si trovava nella parte bassa, PIAZZA nel centro, POGGIARELLO, dove abitavo io, in alto. Stranamente io mi ero fatto amico dei ragazzi di piazza e questo comportò dei problemi con i ragazzi del Poggiarello. La banda era formata da me (il livornese, nome di battaglia: piccolo sceriffo), Giuliano che aveva un anno più di me (il babbo era capo dell'ufficio postale), Gabriele il più piccolo, figlio del maestro, Africo (Tex) che si chiamava così perché il babbo aveva fatto la guerra d'Africa, Fernando che ormai abitava a Livorno ma veniva spesso dai nonni che avevano una piccola osteria a Chianni, Fernando che lavorava con il babbo falegname, e Paolo Mariotti (Buffalo Bill), i cui genitori erano padroni di un grande orto dove noi ci riunivamo per le nostre strategie e i nostri giochi.

L'orto infatti era il nostro quartier generale, lì tenevamo le nostre armi, ci riunivamo in consiglio di guerra ed elaboravamo i piani di battaglia. Il posto chiamato semplicemente orto si estendeva ai confini del paese in campi coltivati a frumento, olivi, viti e alberi da frutto e praticamente era tutto per noi. Per entrarci c'era un cancello mezzo sgangherato sempre chiuso con un lucchetto ma noi trabarcavamo come se fosse una cosa normale. Avevamo costruito un capanno fatto di canne a ridosso di un argine, nel quale potevamo ripararci anche in caso di pioggia. Poi c'era un grande tavolo dove giocavamo a carte e dove mettevamo a punto le nostre pistole e i nostri fucili. La banda era fortunata e ben fornita: questo perché Fernando portava spesso del legno dalla falegnameria del padre per fabbricare le nostre armi. Esse infatti erano fatte di legno, venivano modellate con la sega e la raspa. Quando erano pronte applicavamo sopra la pistola un nasino (di quelli per appendere i panni) e un gommino fatto di camera d'aria di bicicletta. Con queste si lanciavano dei piccoli sassi fino a una decina di metri. Con le fionde invece si arrivava molto più lontano. Quando ci si scontrava con altre bande la cosa diventava alquanto pericolosa e spesso si doveva ricorrere piangendo alle cure dei genitori. In mezzo ai campi eravamo liberi di fare qualsiasi cosa, non c'erano né auto né genitori: bastava ritornare a casa a l'ora di pranzo o all'imbrunire se era pomeriggio.

Un inverno che era nevicato eravamo andati nell'orto a piazzare tagliole per passerotti e merli. Faceva molto freddo, i nostri pantaloni erano inesorabilmente corti, i ginocchi lividi e marmati ma nonostante questo correvamo in mezzo ai campi coperti di neve lanciandoci pallate con i nostri baschi che tiravamo giù ricoprendo anche gli orecchi. Senza che ce ne accorgessimo ci trovammo quasi ai confini dell'orto, c'era davanti a noi un grande argine che decidemmo di saltare, l'altezza era di tre-quattro metri ed il salto poteva risultare pericoloso. Io ero un po' titubante, ma visto che alcuni di noi avevano già saltato, mi lanciai a mia volta nel

vuoto e fu bellissimo; eravamo riusciti a fare qualcosa che forse nemmeno i grandi avrebbero fatto.

Oltre a pistole fucili e fionde, avevamo un'altra arma a nostra disposizione: la cerbottana. I canneti erano i nostri arsenali; le canne, pulite accuratamente con i nostri personali temperini, si portavano infilate sotto la cinghia dei pantaloni. Le munizioni provenivano da un albero di cui non so il nome, che produceva un'enorme quantità di piccole bacche simili ad acini d'uva: con questi ci riempivamo le tasche e quando ci incontravamo in battaglie ce ne riempivamo la bocca per sparare a mitraglia con la cerbottana.

Colazioni e merende

La colazione del mattino e la merenda del primo pomeriggio erano più sacre del pranzo e della cena. Al mattino Mena che era già stata a prendere il latte dal pastore, metteva il bricco del caffè al fuoco e preparava la tavola con le tazze, il pane e qualche volta anche con le "marie", dei biscotti tondi che spalmavo con burro e marmellata fatta in casa. Alcune volte Tonino mi portava un uovo di gallina ancora caldo che io succhiavo dal guscio appena aperto.

Erano appena suonate le quattro del pomeriggio che avevo già fame per la merenda. A quel punto, se ero fuori correvo a casa, oppure ero invitato da qualche compagno. Mi attendeva una grossa fetta di pane con burro e marmellata oppure con prosciutto, altre volte ancora con frutta e quando proprio non c'era niente, pane bagnato con lo zucchero. Alcune volte quando domandavo alla mamma cosa c'era da mangiare, mi rispondeva: "pane e diatti". Io non sapevo cosa era il diatti

ma piano piano ho capito che voleva dire "e anche troppo" perché in quel momento non c'era altro.

La palla di cencio

Giocare a calcio non era l'ultimo dei nostri giochi, ma dopo la guerra i palloni costavano cari e allora li fabbricavamo da soli. Occorreva prima di tutto una calza da donna, non di nylon come quelle di adesso, ma invernale di lana. Veniva riempita di altri cenci fino ad ottenere un diametro di circa quindici centimetri. Poi legata con lo spago e ripiegata su sé stessa varie volte fino ad ottenere una palla abbastanza grande da poterci giocare. I nostri campi di calcio erano le strade e i prati; terra polverosa in estate e acqua e fango d'inverno. Quando tornavo a casa ero sempre in uno stato pietoso e Mena mi toglieva dalle mani di mia mamma che altrimenti me le avrebbe suonate, mi spogliava e mi immergeva in una conca di sasso piena d'acqua, naturalmente nella stanza del forno. Dopo l'insaponata e l'asciugata ero bello e pronto per una nuova partita.

La conca

Era profonda circa settanta centimetri ed oltre ad essere la vasca per il mio lavaggio personale, serviva soprattutto alla pulizia degli indumenti. Su questa veniva posta una tavola che mi sembra si chiamasse "scolatoio", dove i vari vestiti veni-

vano insaponati e sbattuti, immersi e di nuovo insaponati. Dopo il risciacquo finale, Mena li stendeva nell'orto al sole. Un altro lavaggio che faceva la conca era il fantomatico "ranno". Non so di preciso come funzionasse: dopo aver fatto un piano di indumenti si aggiungeva un piano di cenere e così via fino al riempimento. Ai lati venivano conficcate delle canne e il ranno fermentava per qualche giorno, dopo di che i lenzuoli erano più bianchi che lavati con un detersivo di oggi.

I lavatoi

Quando c'era tanto da lavare, Mena e la mia mamma andavano al lavatoio comunale che era situato un po' fuori paese. Per riparare dal sole e dalla pioggia, la struttura era ricoperta da un tetto in lamiera ondulata. Mentre le donne lavavano io ed altri compagni giocavamo sui prati vicini. Lo sbattere dei panni sui lavatoi, il chiacchierio e i canti si confondevano con i nostri gridi di gioco e l'atmosfera era gioiosa. Per riportare il bucato a casa, le donne si costruivano una specie di turbante chiamato "ciuffalo", che appoggiato sulla testa reggeva un catino pieno di panni strizzati, poi si incamminavano verso casa con un'andatura caracollante.

Casa Ferrini

I Ferrini erano livornesi, prima sfollati come noi e poi rimasti in domicilio permanente. La famiglia era composta da marito, moglie e cinque figli. Romano, il più

grande, viveva in un mondo tutto suo: era sempre in giro e attaccava discorso con tutti quelli che incontrava. Vinicio aveva l'età di mio fratello e insieme al figlio di Mena, Cecchino, ne combinava di tutti i colori. Poi c'era Fatima, una ragazzina di circa sedici anni con i capelli lunghissimi ed infine le due gemelle Farida e Licia, che avevano più o meno la mia età. Il posto dove abitavano era più uno zoo che una casa. Infatti oltre alla numerosa famiglia, ospitava un numero indefinito di animali: cani, gatti, maialini d'India, canarini, passerotti, tartarughe. L'odore che si sentiva quando si entrava era molto sgradevole, ma in compenso nella casa regnava armonia e allegria. Il marito era un ingegnere in pensione e collezionava trenini elettrici. Una o due volte l'anno, in casa di Mena che aveva una grande sala, faceva esposizione del suo parco ferroviario con montaggio di un grande plastico con case, prati, auto, ponti e passaggi livello, dove per nostro divertimento faceva sferragliare le sue locomotive e i suoi vagoni.

La corriera e i fumetti

Dalla curva del camposanto avevamo il preavviso del suo arrivo. "Peo peo peo" ululava il suo clacson: il postale stava per entrare in paese. Molte persone si radunavano in piazzetta in attesa, questo sia prima del pranzo che prima della cena. C'era chi aspettava i parenti, chi la merce, chi la posta e chi stava lì solamente per curiosità. Le persone si spostavano poi dal giornalaio per leggere le notizie fresche, si fa per dire, di quello che succedeva nel mondo. Per noi ragazzi, almeno una o due volte la settimana, voleva dire l'arrivo dei fumetti. Facevamo la fila per accaparrarci al più presto le famose "strisce". Ognuno di noi aveva il suo eroe preferito, anche perché per un solo fumetto non bastavano dieci o quindici lire, che

per noi era davvero tante. "Tex" era il preferito, ma anche "L'uomo mascherato", "Il piccolo sceriffo", "Cino e Franco", "Gordon", "Mandrake e Lotar", avevano i loro buoni acquirenti. C'è chi ne faceva la collezione ma c'era anche chi dopo averli letti, li scambiava o li dava in prestito.

Giuliano

Ci chiamavamo "gli inseparabili", perché quando cercavano l'uno o l'altro era la stessa cosa. Aveva un anno o due più di me e naturalmente era lui che comandava, ma era un comando che io accettavo da buon soldato. Egli era figlio dell'ufficiale postale e come figlio sapeva perfettamente l'alfabeto morse. Abitava in una vecchia villa del centro del paese. Questa era recintata da un muro parecchio alto, al lato un piccolo cancelletto quasi sempre aperto dava accesso a un modesto cortile dove noi giocavamo spesso. Alla sinistra c'era un pergolato dove avevamo sistemato un'amaca e nelle giornate estive ci stavamo a leggere i nostri fumetti. L'ingresso della villa era abbastanza imponente: c'erano due scale laterali che salivano fino al portone e appena entrati una grande sala con il pavimento in mattoni rossi si allungava davanti a noi, sarà stata circa una ventina di metri di lunghezza e una decina di larghezza. Ai lati c'erano delle cassapanche in legno scuro e nel centro del soffitto vecchi lampadari. Sulla sinistra c'era la cameretta di Giuliano e di suo fratello, che aveva sei o sette anni di più. La finestra della camera dava proprio sul cortile, tanto che a volte, quando al mattino andavo a svegliarlo tiravo dei sassi verso la finestra. In fondo alla sala sempre a sinistra c'era la cucina, mentre altre camere erano al lato opposto. Al centro della sala un lungo tavolo di legno scuro come le cassapanche. Spesso, quando il babbo di Giuliano (che era molto

severo) era al lavoro, trasformavamo il vecchio tavolo in un vero e proprio ping pong e insieme ad altri amici passavamo lunghi pomeriggi invernali. Al primo piano della villa, attraverso una scala a chiocciola si raggiungevano altre stanze, tra cui la camera e la cucina dei nonni dove io non sono mai stato. Ancora più in alto si arrivava alla soffitta. Per noi era proibita, ma ci andavamo ugualmente attraverso una porticina scricchiolante che faceva venire i brividi ed i capelli ritti: si entrava in un grande stanzone dal tetto molto basso, un po' a piramide.

Questo era molto polveroso e c'era accatastata una quantità enorme di cose strane. Mi è stato poi detto che la villa era di un anziano signore che abitava ormai lontano ed era stata data in affitto al babbo di Giuliano che era un lontano parente. Quella parte della villa doveva rimanere chiusa in attesa che prima o poi questo vecchio signore ritornasse per riprendere possesso delle sue cose. Come ho detto, io e Giuliano facevamo delle incursioni nella soffitta, a volte anche di notte con delle torce e tutto diventava molto impressionante. Animali impagliati ci fissavano con i loro occhi di vetro, un vecchio letto a baldacchino, un armadio che prendeva buona parte della stanza, un paio di cassapanche, un'infinità di libri ammonticchiati su tavoli o scaffali e fra le varie ragnatele giganti in un lato della stanza, una vecchia e polverosa cassa da morto. Ogni escursione ci faceva sempre più coraggiosi e dopo qualche titubanza aprimmo la cassa da morto che conteneva di nuovo vecchi libri, fogli e scartoffie varie. Trovammo un diario in cui un giovane che noi pensavamo fosse il vecchio padrone di casa scriveva bellissime frasi esprimendo tutto il suo amore ad una ragazza. Trovammo poi vecchie foto e persino degli scritti e dei disegni che a noi parvero qualcosa di addirittura pornografico.

Il botro

A lato del paese scorreva il botro, un fiumiciattolo quasi secco d'estate e torrente d'inverno. Col trascorrere degli anni, io e la mia banda avevamo allungato i nostri giri di perlustrazione e sempre più spesso le nostre mete erano proprio lungo il botro. Si riempivano barattoli di girini e pesciolini che prendevamo con le mani e a volte rimanevamo fuori casa anche due o tre ore. Un giorno, mentre discendevamo il botro tra i sassi e la vegetazione quasi selvaggia, ci trovammo in cima a una piccola cascata di cinque o sei metri. In basso formava un laghetto e in men che non si dica c'eravamo spogliati e tuffati per rinfrescarci dell'afoso agosto. Ci divertimmo un sacco schizzandoci e lottando nell'acqua quasi gelida, poi si stendemmo al sole caldo, per asciugarci e lì dopo un po', "scoprimmo" (almeno per me) i nostri sessi. Naturalmente ci confrontammo e per mezzo di un rametto eseguimmo anche delle misurazioni: io, che ero uno dei più piccoli del gruppo, ci rimasi un po' male.

Il cinema

Un avvenimento importante per la comunità fu l'avvento del cinema. In un lungo capannone di proprietà del Ricciardi, il tabaccaio, fu approntata la sala cinematografica. Una volta la settimana, generalmente sabato sera, veniva proiettato un film, spesso a puntate perché era molto lungo: una specie delle nostre telenovela televisive. Mi ricordo che andava molto Amedeo Nazzari e Yvonne Sanson. Tutto il paese era coinvolto, dai bambini nelle carrozzine ai vecchi con le pipe puzzolenti

e l'alito un po' avvinazzato. Quando era ora, le persone cominciavano ad uscire di casa portandosi dietro sedie e sgabelli, e d'inverno coperte e caldani. Poi ognuno si sedeva dove meglio vedeva e il capannone si riempiva fino all'inverosimile. A noi ragazzi toccavano i primi posti proprio davanti alla tela, ma seduti per terra. All'intervallo ci scatenavamo correndo e rinchiappandoci, cercando poi le mamme per farci dare soldi per comprare caramelle e castagne secche che sgranocchiavamo per tutta la durata del film. Finito lo spettacolo ognuno tornava a casa propria riportandosi dietro la sedia ed i più piccini che nel frattempo si erano addormentati venivano portati in collo dalla mamma. Le pellicole erano molto vecchie e spesso si bruciavano. Ecco perché i film duravano così tanto.

Alfonsino di Mezzanotte

Il suono del martello che batteva sull'incudine era la sveglia del mattino, infatti sotto casa lavorava il fabbro. Io mi fermavo spesso ad osservarlo e rimanevo affascinato quando prendeva dalla tramoggia un pezzo di ferro incandescente e cominciava a batterlo sull'incudine. Man mano che picchiava con il martello, il pezzo prendeva forma e dopo un po' ne usciva un ferro di cavallo pronto per essere applicato allo zoccolo dell'animale. Anche la messa a posto del ferro richiedeva un lavoro ben preciso; il padrone teneva la zampa piegata all'asino mentre Alfonsino applicava il ferro inchiodandole con dei lunghi chiodi. Quando metteva il ferro ancora caldo lo zoccolo strideva fumando e nell'aria si diffondeva una forte puzza di bruciato.

Interessante era anche quando applicava un cerchi di ferro alle ruote del barrocchio. Era infatti un lavoro di équipe: il falegname faceva la ruota di legno che poi

portava al fabbro e questi, sempre con fuoco, martello ed incudine faceva un grosso cerchio. Quando questo era quasi a misura, dopo essere stato scaldato ben bene, veniva applicato alla ruota, poi freddato immediatamente con acqua e in questo modo il ferro si restringeva e rimaneva ben stretto sul legno. Nel ferro erano stati fatti in precedenza dei fori dove poi venivano infilati dei lunghi chiodi per non far più muovere la ruota. Non mi sono mai chiesto perché lo chiamassero di Mezzanotte, ma in paese i soprannomi li avevano un po' tutti.

I Robin Hood

Come oggi anche allora venivano fuori le mode e quello fu l'anno dell'arco e delle frecce. Cominciò tutto con la frenetica ricerca da parte di noi ragazzi degli ombrelli ormai in disuso. Veniva strappato il tessuto e poi, con la parte più lunga dell'intelaiatura veniva fabbricato l'arco. Il fabbro ci schiacciava l'estremità che poi veniva forata con un punteruolo, a queste due parti si applicava uno spago che tendeva l'arco. Le frecce si fabbricavano con i ferri più corti, una parte si faceva a punta sfregandola ripetutamente sulle pietre della strada con un po' di acqua e se non c'era l'acqua con la saliva. L'altra parte, sempre battuta dal fabbro veniva modellata a coda di rondine per poi essere inserita nello spago che tendeva l'arco. A questo punto eravamo tutti dei piccoli Robin Hood. Il brutto era che spesso queste armi ci venivano confiscate dai genitori e di ombrelli se ne trovava sempre meno. Questo accadeva perché in paese non si salvava più nessuna porta di casa essendo quelli i nostri principali bersagli per le gare di tiro a segno. I buchi che lasciavano le nostre frecce erano innumerevoli; eravamo diventati talmente bravi da fare un centro anche da 10-15 metri di distanza. A volte riuscivamo perfino a colpire qual-

che povero uccellino in volo, oppure uscivamo a caccia di topi che infilati dalle nostre frecce morivano all'istante.

Ad un'altezza di una decina di metri correivano per tutto il paese i fili di corrente elettrica. Un bel giorno mi venne la brutta idea di lanciare una mia freccia in aria che, guarda un po', andò a toccare quei cavi di corrente. Ci fu un lampo e uno schianto e per circa due o tre ore il paese rimase senza corrente. Naturalmente non si è mai saputo chi avesse causato il corto circuito. Come era venuta, la moda delle frecce passò, forse anche per mancanza di materia prima. Con l'aiuto dei nostri amici figli dei falegnami arrivò l'ora dei:

Carretti di legno e botti

Erano fatti in modo semplice e si sfasciavano continuamente date le vertiginose discese rimbalzanti che dovevano sopportare. La cosa più difficile da reperire erano le ruote. Per il resto due manici di granata come assi, uno spago ed il carretto era pronto. Con questi scorrazzavamo per tutto il paese falciando a volte qualche persona e facendo un baccano del diavolo. La discesa dalla casa di Mena era la più frequentata. Naturalmente non mancavano gli incidenti e spesso dovevo ricorrere alla mamma per medicare i ginocchi sanguinanti. Si facevano tra di noi delle vere e proprie gare di velocità con tanto di tempi e di classifiche.

Dopo esserci procurati due bulloni ed un dado eravamo pronti con i nostri botti. Non rimaneva altro che trovare, ed era la cosa più difficile, la pasticca di potassio che vendeva solo il farmacista. Ma spesso era possibile scovarle anche in casa perché venivano adoperate come disinfettante per le gengive. La procedura era

questa: si scapocchiavano una decina di fiammiferi per procurarci il fosforo che faceva l'accensione, poi li mescolavamo a una mezza pasticca di potassio tritata che doveva fare il botto; si metteva la polvere tra due bulloni tenuti da un dado, si lanciavano in alto e ricadendo per punta scoppiavano con un rumore assordante.

La Chiesa

La domenica mattina il paese si vestiva a festa, i più per andare a messa, gli altri per girellare con i vestiti puliti e le scarpe lucide. Quando dal campanile suonava "la lunga" la gente si affrettava perché dopo che il prete aveva letto il vangelo la messa non veniva considerata più valida. La chiesa era situata in cima ad un castello e vi si accedeva da una scalinata che saliva al portone principale. Ognuno aveva il proprio posto ben preciso; gli uomini a sinistra e le donne a destra. Gli uomini rimanevano quasi sempre in piedi mentre le donne avevano una sedia o una panca personale con tanto di nome.

A destra dell'altare ce n'era un altro minore, dal quale attraverso una piccola porta si accedeva al campanile. Dal soffitto della piccola stanzetta quadrata cadevano quattro o cinque corde che salivano poi verso le campane. Per noi chierichetti era un divertimento appenderci alle corde per suonare le campane e per questo venivano effettuati dei turni. Quando era il momento della predica noi ragazzi ci mettevamo seduti sui gradini a lato dell'altare, le donne si sedevano e una buona parte degli uomini usciva fuori a fumarsi una sigaretta e a parlare della terra, dei raccolti e del tempo. Sul retro dell'altare c'era il coro e in questo semicerchio con sedili in legno stavano generalmente gli uomini più anziani.

All'uscita della messa la piazza del castello si riempiva di gente, che prima di andare a pranzo si tratteneva a parlare del più e del meno. Noi ragazzi ci divertivamo a fare delle discese sulla ringhiera di marmo a lato della scala. Uno scherzo che veniva fatto era quello di sputare sul marmo prima che uno si lasciasse scivolare e i pantaloni puliti andavano a farsi benedire. Il primo pomeriggio della domenica era consuetudine andare a visitare i morti e il tratto di strada tra il paese e il cimitero era un viavai continuo di persone. Anche il cimitero era per noi ragazzi fonte di svago: ci rincorrevamo e facevamo "rimpiattarello" tra le tombe, poi riempivamo le nostre tasche di bacche di cipresso e con quelle ci davamo battaglia.

Pasqua

La settimana antecedente alla Domenica delle Palme iniziavano le famose pulizie delle case. Da Mena era una vera rivoluzione: una stanza al giorno veniva letteralmente smontata e rimontata, qualche volta addirittura con l'imbiancatura per essere poi pronta alla benedizione del pievano. Quest'ultimo passava per tutte le abitazioni del paese con due chierichetti che portavano la navicella e il turibolo dell'incenso. Anch'io sono stato qualche volta a fare quest'esperienza ed era usanza per i paesani dare un'offerta per la chiesa e qualche spicciolo o dolci a noi chierichetti. Alla sera avevo le tasche piene di caramelle, confetti e qualche pezzo da dieci lire.

Tutto il paese si mobilitava per la Pasqua e il venerdì santo era il culmine. Fin dal mattino le donne riempivano i panieri di petali di fiori, che nel tardo pomeriggio spargevano nelle strade con scritte e disegni. Mentre ogni finestra veniva abbellita con tappeti colorati e luci improvvisate. Tutto era pronto per la processione. Sca-

le, lance, galletti, corone di spine, elmi, scudi, lampioni, tuniche, sandali e tanti altri oggetti erano ciò che ognuno indossava o portava per partecipare con impegno alla serata.

La processione si snodava tra le viuzze del paese in salite e discese tra luci, canti liturgici e profumo di fiori, con vasi di vecce e grano che adornavano gli scalini delle case, mentre la banda suonava con tanto di tamburi e piatti metallici. Camminavamo per più di tre ore, tanto da arrivare in tarda serata stremati, sudati e con i piedi stanchissimi, pieni di polvere per le stradine che erano ancora sterrate.

La grande festa della mietitura e della trebbiatura



Quando il grano diventa color oro è il momento di tagliarlo ed allora tutti in Casciano, dove Tonino aveva le terre. Dopo circa 45 minuti di camminata tra viottoli e strade dove passavano solo barrocci si arrivava alle terre. Per il giorno della mietitura e trebbiatura Tonino chiamava altri lavoranti detti a opre e amici e parenti che poi lui avrebbe ricambiato. Era appena l'alba che i lavoranti e gli amici cominciavano con le falci a tagliare il grano nelle prode che veniva poi raccolto nei covoni. Io stavo a guardare mangiando qualche pesca o altri frutti di stagione. Verso l'una arrivava Mena con pentoloni, piatti e posate. Ognuno si trovava un posto su l'aia e il minestrone veniva distribuito abbondantemente. Poi polli e conigli fritti riempivano i piatti ed i fiaschi di vino venivano consumati molto velocemente. Poi veniva ripreso il lavoro e al tramonto un improvvisata fisarmonica divertiva le persone che accennavano a qualche balletto.

La trebbiatura si ripeteva più o meno con gli stessi rituali con la differenza che veniva noleggiata una trebbiatrice. Gli uomini lanciavano i fasci di grano sopra la macchina ed un uomo o una donna lo prendeva e lo indirizzava nell'apposita fessura dove veniva sballottato e sgranato. Il rumore della trebbiatrice e del trattore copriva le grida delle persone e la polvere della pula indorava l'aria. I chicchi di grano uscivano dalla parte posteriore della trebbiatrice riempiendo i grandi sacchi di tela bianca che poi venivano caricati sul barroccio trainato da due grossi buoi bianchi. Dall'altra parte si innalzava il pagliaio con vicino la montagnola di pula. Anche la trebbiatura finiva con una grande abbuffata e vino a volontà.



Il campo di calcio

Il campo era situato in località "Le case", un po' lontano dal paese, e per arrivarci era necessaria una bella camminata. Rimaneva su un'altura pianeggiante: da una parte il fianco del monte, l'altro lato invece era aperto a valle e spesso i palloni si perdevano giù nella discesa. La squadra era per lo più composta da giovani, fratelli

più grandi dei miei amici. I migliori erano Alberto Mariotti e Alberto Fattorini, poi c'era anche Cecchino, figlio di Mena e Tonino, che giocava terzino e quando con le sue gambe storte toccava la palla, la spazzava via alla "spera-in-Dio". Le tribune non esistevano, ma erano stati fatti dei gradini sulla terra nella parte a monte, dove gli spettatori si potevano sedere.

La carabina

Per una befana ebbi in dono una carabina, era il più bel regalo che avessi mai ricevuto. Com'era logico la divisi con Giuliano, anche perché il suo giardino si adattava perfettamente per le nostre gare a bersaglio. Eravamo diventati tutt'uno con l'arma, i nostri piumini mancavano raramente il centro. Giuliano aveva una sorellina piuttosto antipatica che veniva sempre tra i piedi. Si chiamava Lucia, aveva due fiocchi nei capelli che noi chiamavamo eliche; il tiro dei capelli e il disfacimento dei fiocchi era il nostro passatempo preferito e lei, aprendo il rubinetto delle lacrime andava dalla mamma che ci imponeva di far giocare anche lei. Naturalmente con bamboline e tegamini. Noi non ci pensavamo nemmeno e appena era possibile si mollava tornando alla nostra carabina o alle nostre carte. Con il tempo la carabina perse un po' di compressione, ma calcolando bene e con tiri un po' a obice, riuscivamo ugualmente a fare centro. Un giorno in giardino c'era il nonno che era molto vecchio e fumava il sigaro toscano. Se ne stava ad ore seduto a prendere il sole sempre con quel sigaro puzzolente in bocca. A un certo punto Giuliano prese ben bene la mira e da cinque o sei metri portò via di netto il sigaro dalla bocca del nonno. Risultato: carabina confiscata per molto tempo.

Zemmira

Chi ha visto il film "Biancaneve e i sette nani" si ricorderà certamente della famosa strega con la mela, Ebbene, Zemmira era uguale. In testa un fazzoletto nero copriva in parte gli scarruffati capelli bianchi che uscivano in ciuffi ispidi, lei ingobbata quasi a squadra con il terreno, camminava appoggiandosi con una mano a un bastone mentre con l'altra portava un panierino gelosamente coperto da un canovaccio. Con quel naso adunco e il vestito sempre nero che le arrivava ai piedi si incontrava nei posti più disparati e noi ragazzi scappavamo appena si vedeva da lontano.

Il suo lavoro consisteva nel camminare tutto il giorno per i campi e raccogliere tutto quello che veniva abbandonato. Spighe di grano, fave, ceci, olive e pigne d'uva finivano nel suo grande panierino poi accuratamente ricoperto. Al grido: "Arriva la strega" ce la davamo a gambe levate con i capelli ritti dalla paura mentre lei con il bastone alzato ci inseguiva gridando. Ci ritrovavamo dopo, ansanti e sudati al riparo nel nostro fortino ai margini del canneto.

La pineta di Rivalto

Una piccola cappella in cima ad una collina circondata da un'ampia pineta: era questa la chiesetta che veniva aperta una volta l'anno in occasione della ricorrenza. Il posto era sempre ventilato con gli alti pini e i cipressi che ondeggiavano al vento. Nella piazzetta antistante la cappella si installavano le bancarelle con cica-

lini, mente e croccanti; durante la funzione si riempiva di gente perché la chiesa poteva contenere poche persone.

Terminata la messa con benedizione del piccolo sacro, le famiglie e i vari gruppi di amici che si erano portati da mangiare, si sparpagliavano nella pineta. Il sottobosco era tenuto molto pulito e il soffice tappeto di aghi permetteva di stendere tovaglie e plaid. Poi c'erano gli spazi dove potevamo giocare a calcio oppure distendere una fune tra due pini per giocare a pallavolo. Altri attaccavano l'amaca e noi ragazzi oltre a giocare e rincorrerci rimpiazzandoci tra i cespugli, ci divertivamo a fabbricare cappelli e cinturoni con le foglie di castagno. Passavamo là tutto il giorno e quando alla sera tornavamo in paese eravamo stanchi morti.

La fiera

Fin dalle prime ore del mattino, quando la maggior parte delle persone era ancora a letto, gli ambulanti cominciarono ad arrivare in paese piazzandosi nei posti loro assegnati. Tutti gli spazi possibili venivano occupati da bancarelle multicolori e anche i pochi negozi rimanevano aperti per l'occasione. Affacciandosi alla finestra di camera appena alzato, sentivo già in fondo alla discesa i primi suoni di trombetta, fischi e di megafoni che reclamizzavano i prodotti. Ognuno di noi ragazzi aveva sempre un piccolo risparmio da poter spendere durante la fiera. Il giocattolo più in uso era la pistola ad acqua e per tutto il giorno non facevamo che riempirle alla fonte e scaricarcele addosso il più possibile: meno male che la fiera avveniva in estate, perché con il caldo i vestiti si asciugavano abbastanza velocemente.

Le strade erano stracolme di gente che veniva anche dai paesi vicini e tra urla, suoni e fischi, nella piazzetta dove di solito arrivava la corriera c'era anche la banda del paese a suonare pezzi come Va pensiero e l'Inno di Mameli. Ogni tanto arrivava anche un piccolo circo che restava in paese per tre o quattro giorni. Anch'io aiutavo insieme ai miei amici a mettere le panche e a tirare su il tendone perché qualche volta ci poteva scappare un ingresso gratuito. Quando il circo ripartiva eravamo diventati tutti un po' acrobati e imitavamo gli artisti facendo capriole e alzandoci a testa in giù sulle mani. Una volta, mentre io tenevo le mani a terra, un altro ragazzo scendeva con i piedi e con le scarpe chiodate come usavano allora, mi piombò su una mano sbraciolandomi un pezzo di dito. Sentii un gran dolore e stringendomi la mano e piangendo feci di corsa tutta la salita che portava a casa. Meno male che mia mamma invece dello spirito usò l'acqua ossigenata che faceva molta schiuma ma dava poco bruciore. Poi per precauzione fui portato dal dottore che toglieva anche i denti, per una puntura antitetanica. Anche un'altra volta, mentre giocavo a pallone fui morso da un cane e dovetti prendere un'antirabbica.

La vendemmia

A settembre l'uva era matura e tutta la famiglia: Tonino, Mena, Cecchino, Dino più mia mamma, mio babbo se poteva, io e mio fratello partivamo la mattina all'alba per andare in Casciano. All'inizio della proprietà c'era un piccolo casolare dove il terreno era adibito a stalla e nella parte superiore c'era una cucina con un focolare. La stalla serviva per riposare i buoi e la cucina serviva da riparo durante la pioggia e per pranzare se si rimaneva a lavorare tutto il giorno. Sul carro con i buoi era stato posto un grosso tino di legno che veniva man mano riempito d'uva. Le

persone che vendemmiavano andavano su e giù per le prode con i tinelli che poi scaricavano sul carro. Su di esso, alcune volte l'ho fatto anch'io, stava una persona in piedi e con un pigio, batteva l'uva tanto da farne entrare il più possibile. L'odore e il sapore del mosto era eccezionale. Mentre noi continuavamo a tagliare dalla vite i raspolli d'uva, il carro faceva la spola tra Casciano e Chianni, dove veniva rovesciato tutto il contenuto del carro in botti separate.



L'uva migliore, la colombana, veniva preservata appesa nel granaio per mangiarla nei mesi invernali. A sera eravamo molto stanchi e anche un po' brilli per aver bevuto troppo mosto, ma erano molto stanchi e sudati anche i buoi che si sdraiavano sulla paglia della stalla ruminando e roteando la coda per distogliere le mosche che ronzavano attorno.

Mio fratello e Cecchino erano grandi e non mi portavano mai con loro, ma una volta, me la ricordo bene, fu quella quando Tonino decise di fare

lo "scasso" per piantare alcuni olivi. Mio fratello, Cecchino e Vinicio si davano il cambio con piccone e vanga mentre io giocavo vicino ad un piccolo ruscello fabbricando le mie barche fatte con foglie di canna. Poi venne l'ora di colazione e, mangiate le fette di pane con prosciutto e pomodoro, ci buttammo sulle pesche che pendevano sulle nostre teste. Mentre io riprendevo a giocare mio fratello e Vinicio decisero di scommettere a chi mangiava più pesche: credo vinse Vinicio 25 a 30. Lì per lì non successe niente, ma l'indomani furono presi da forti mal di pancia con veloci corse in bagno.



La prima Comunione

Il pievano mi faceva catechismo dietro l'altare maggiore per prepararmi insieme ad altri ragazzi alla prima Comunione. Mamma e Mena facevano i preparativi per il rinfresco e il sarto del paese il vestito. Il giorno prima della Comunione mamma mi portò tutto vestito a vesta dal fotografo che aveva lo studio vicino casa: io in grigio, giacchettina e pantaloni corti, mi misi in posa e attesi. Era un tipo allampanato che si rimpiazzava dietro la macchina fotografica, coperta da un grande pezzo

nera. "Fermo così", una strizzatina alla pompetta ed il lampo del magnesio mi fulminò. Erano gli anni '50 e le foto venivano ritoccate a mano colorando il bianco e nero con un rosina pallido. La domenica mattina all'alba ero già sveglio, non dovevo né bere né mangiare e io avevo un gran sete ed una gran fame, anche perché Mena stava già preparando il rinfresco.



La cerimonia si svolgeva in un piccolo santuario alla Madonna distante tre o quattro chilometri dal paese. Questa chiesetta veniva aperta soltanto una volta all'anno e ci si arrivava attraverso una strada sterrata in mezzo alla campagna. Era tutta bianca all'esterno mentre all'interno le pareti erano azzurrine. Il quadro della Madonna era coperto da una specie di sipario che veniva tirato su solamente in occasioni particolari. Oltre alla Comunione facevo la Cresima e per l'occasione era venuto il vescovo di Volterra. Tonino era il mio padrino e scherzando mi diceva che il Vescovo mi avrebbe piantato un chiodo nella testa, infatti a tutti i cresimandi usava fascia-

re la testa con una striscia bianca con filamenti dorati. Sapevo che scherzava, ma un po' di tremarella l'avevo. Un po' perché ero digiuno e un po' per il pensiero di non dover masticare l'ostia ma deglutirla. Tutto si svolse nel migliore dei modi e quando un po' impolverati facemmo ritorno a casa, mi aspettava una grande tavola imbandita con brioche, pasticcini e torte fatte a salame. Era invitato anche il pievano e, tra una cioccolata calda e spumini appena sfornati, terminò il giorno della mia prima Comunione.

La Sterza

Qualche volta siamo partiti all'alba alla volta del fiume, portandoci dietro panini e frutta per trascorrere una giornata d'agosto rinfrescandoci nelle pozze dove ancora scorreva l'acqua. A parte il "mangiare" portavano (non io) ma mio fratello e Cecchino, una mazza di ferro. La prima volta che mi portarono con loro non riuscivo a capire a cosa potesse servire questa mazza di ferro.

Arrivammo al fiume verso le dieci, da riva a riva saranno stati una cinquantina di metri, ma al centro d'acqua ce n'era ben poca. Cominciammo a percorrere il letto tra sassi bianchi, piccoli cespugli e pozzanghere di quattro o cinque metri di larghezza. Dopo esserci rinfrescati in queste piccole pozze, Cecchino e mio fratello iniziarono a pescare. Non c'erano né lenze né reti, ma soltanto le mani e la mazza di ferro. Ecco come si svolgeva la pesca: nelle pozze l'acqua andava dai trenta centimetri al metro, ed era piena di sassi più o meno grossi. Picchiando la mazza con forza su di un sasso si provocava un grande spruzzo e un intorbidamento dell'acqua. Alzando poi il sasso venivano a galla dei piccoli pesciolini tramortiti dai colpi che noi potevamo prendere senza alcuno sforzo.

Era uno spettacolo, non avevo mai visto una pesca di questo genere. Verso le due del pomeriggio cominciammo a mangiare i nostri panini, poi ci sdraiammo al sole finché non giunse l'ora di ripartire dopo aver fatto almeno un altro bagno. Arrivammo a casa distrutti sia per la lunga camminata sia per tutte le mazzate date sui sassi, ma eravamo ricompensati da un bel bottino di pesce.

Lucia

Durante le vacanze estive spesso Giuliano partiva con il pullman per Bagni di Casciana, per andare a ripetizione e io mi ritrovavo un po' solo. Ciabattavo per il paese cercando qualcuno, ma avendo ormai sui dodici-tredici anni, gli altri amici erano quasi tutti ad aiutare i genitori nei campi o in altri lavori. Quando passavo sotto la casa di Giuliano vedevo spesso sua sorella che restava molto tempo seduta a leggere sotto un glicine e qualche volta mi fermavo a parlare, io dal di fuori arrampicato su un muretto e lei affacciata. Non era più antipatica come quando eravamo più piccoli e stavo volentieri a parlare con lei, anche se ogni tanto la prendevo in giro per le famose eliche nei capelli.

Quando Giuliano non andava a ripetizione continuavamo a stare insieme come due fratelli. Quando suo babbo aveva da recapitare delle lettere o dei telegrammi fuori paese ci incaricava di fare da postini. Per noi era un diversivo che ci occupava per diverse ore perché i recapiti erano lontani anche quattro o cinque chilometri. Quando arrivavamo ai piccoli agglomerati di case o fattorie ci invitavano spesso a fare merenda e Giuliano mi faceva sempre passare per suo fratello che era stato in collegio.

La più bella

Mio fratello aveva terminato il servizio militare e insieme a Cecchino cominciò a organizzare delle feste da ballo in casa. La sala era abbastanza grande da poter ospitare almeno una decina di coppie. Io ero addetto a mettere e togliere i dischi

e le coppie si stringevano a tempo di "Begin the begin", con la voce di Frank Sinatra, la tromba di Luis Armstrong, Benny Goodman e gli italiani Natalino Otto e Luciano Taioli. I dischi erano a settantotto giri e ogni tanto dovevo cambiare la puntina al giradischi che era a manovella cioè a carica. Qualche volta mettevo un disco di Boogie boogie, ma Mena brontolava perché tremava tutta la casa a causa dei salti dei ballerini.

La ragazza che cominciò a flirtare con mio fratello era la più bella del paese e una volta fu fatta anche miss Chianni. Molto espansiva e con un gran sorriso, faceva anche a me un sacco di complimenti e mi sbaciucchiava e io ne ero innamorato quasi a pari di mio fratello. Cecchino invece se la diceva con la sorella. Tutte e due avevano iniziato a fare le magliaie, lavoravano cioè con delle macchine a telaio che producevano maglie e maglioni per terzi. In paese si sentiva qua e là il rumore di queste macchine che venivano manovrate a forza di braccia. Una ragazza faceva le maniche, una i dorsi, altre i colletti, poi tutto veniva unito da una ditta esterna che passava ogni settimana a ritirare il manufatto.

Franco

Giuliano aveva anche un fratello più grande di tre o quattro anni che si chiamava Franco. Anche lui lavorava all'ufficio postale, spediva i telegrammi e sapeva perfettamente l'alfabeto morse. In paese dicevano che era un po' lunatico perché si interessava e parlava di astri e pianeti come se anche lui ci dovesse andare. Faceva anche esperimenti di chimica con tante polverine che facevano starnutire. Una volta si mise in testa di costruire un missile: in giardino montò una piccola rampa di lancio ed un bel giorno ci chiamò per assistere alla partenza. Il missile che aveva

fabbricato era alto più di un metro, ma penso che al giorno d'oggi non potesse essere più di un semplice fuoco d'artificio. Il momento era solenne, c'erano un paio di suoi amici, io, Giuliano, Lucia e la mamma. Accensione della miccia e il missile partì con un sibilo assordante. Si alzò da terra per un centinaio di metri, poi per mancanza di polvere ricadde al suolo disintegrandosi.

Stavo diventando grande, Giuliano stava con una ragazzina ed io mi sentivo sempre più solo. Lucia mi teneva un po' compagnia e spesso rimanevamo ore insieme a parlare e a leggere. Lei mi parlava di un ragazzo che non la vedeva nemmeno e io di una ragazzina di Livorno che però preferiva un altro a me, compatendoci a vicenda.

Giuliano cominciò anche a fumare e dopo un po' lo imitai. Le sigarette che si potevano comprare sciolte ce le facevamo comprare dai ragazzi più grandi, naturalmente dietro compensi. I nostri ormoni cominciavano a funzionare e anche un semplice calendario che offrivano i parrucchieri faceva il suo effetto. Una sera decidemmo di tornare in soffitta per ricercare quelle cartoline e fotografie di donne che avevamo scoperto quando eravamo più piccoli; poi ci venne in mente di salire sul tetto. Ci avevano detto che si potevano osservare delle ragazzine che si spogliavano prima di andare a letto. Al buio completo, solo con una piccola torcia passammo da un tetto all'altro per arrivare nel punto che ci interessava. Cercavamo di fare meno rumore possibile ma le tegole si muovevano sotto i nostri piedi e sul più bello vedemmo la luce di una torcia che si spostava su di noi e una voce che iniziò a urlare. Cominciammo a correre per tornare da dove eravamo venuti, l'adrenalina era al massimo, a un certo punto inciampammo su uno strano cavo che non avevamo visto prima e per poco non cademmo in qualche cortile. Riuscimmo poi a tornare in casa con le gambe che ci tremavano dallo spavento.

Più tardi scoprimmo che quei cavi erano stati messi da Franco, che comunicava con un suo amico con una specie di telefono che lui aveva inventato. Quando al

mattino scesi in paese trovai, cosa strana, Giuliano che si era già alzato e mi veniva incontro. Andammo al bar dove ci ritrovavamo spesso e ascoltammo le persone che parlavano della sera prima, dicendo che dei ladri erano stati visti camminare in piena notte sui tetti, ma per nostra fortuna nessuno sapeva chi fossero. Da allora decidemmo che era meglio restare con i piedi ben piantati per terra.

Nelle serate estive andavamo sempre in giro in gruppi di sei o sette ragazzi, le nostre escursioni arrivavano a volte nelle campagne vicine a fare imbizzate di pesche e altri frutti che prendevamo "in prestito" dai padroni degli alberi. Spesso arrivavamo fino al monumento ai caduti, dove giocavamo a rimpiattino o saltavamo sotto il monumento dove c'era un mucchio di paglia. Altre volte ci sdraiavamo in un prato vicino ad un pagliaio a fantasticare sulle stelle cadenti.

Una sera, pur avendo una paura matta, decidemmo di entrare nel cimitero. Si raccontava di persone che avevano visto un uomo legato al cancello con delle catene, oppure di un becchino che si era spaventato per una cassa da morto che si era mossa da sola. Tutte queste cose, col condimento di macabre barzellette, ci avevano condizionato molto, ma il desiderio di avventura era più forte. In sei o sette trabarcammo l'alto e nero cancello circondato da cipressi, mentre la luna rischiava di quel tanto da far sembrare ogni ombra un'eventuale nemico. Stringendosi vicini passammo tra le tombe biancastre e arrivammo fino all'ossario. Accesa una candela aprimmo una botola ed una montagna d'ossa si aprì dinanzi ai nostri occhi, mentre una leggera brezza muoveva i cipressi e ci faceva venire la pelle d'oca. Il ritorno lo facemmo tutto di corsa con i capelli ritti e trabarcando il cancello rimasi per un attimo attaccato su un puntale, facendomi un grosso "sette" sui pantaloni. Invece un'altra volta che eravamo in un campo a rimpinzarci d'uva, vedemmo da lontano un contadino che tra le urla ci raggiunse con una raffica di pallini partiti da un fucile da caccia.

I bar

Nessun privato aveva la televisione e i quattro bar del paese se ne contesero l'egemonia. Le sere, specialmente il giovedì di "Lascia e raddoppia", le persone si riversavano nelle salette dei bar adibite alla tv, riempiendole all'inverosimile tra fumo di sigarette, odore di vino e caffè. Assistevamo allo spettacolo rumorosamente e applaudendo all'indirizzo dei concorrenti del più famoso dei quiz televisivi. Il bar dell'Acì fu quello che ebbe maggior affluenza perché aveva una saletta separata abbastanza grande da ospitare un centinaio di persone. Il bar di piazza, "Licurgo", aveva una grande sala dove una decina di tavoli con sedie erano a disposizione dei giocatori di carte. La domenica pomeriggio e la sera i tavoli erano tutti occupati, mentre intorno c'erano ovunque persone in piedi che assistevano alle varie partite. Generalmente giocavano al "fiasco": scopa, briscola e tresette erano i giochi, mentre il fiasco di vino era quello che pagavano i due perdenti e che si scolavano i quattro giocatori. Salendo un paio di scalini in fondo a sinistra si entrava nella stanzetta della tv e da questa con una scala di ferro a chiocciola si saliva al biliardo, dove essendoci un solo tavolo, i giocatori si prenotavano su una lavagnetta.

Quello di Adolfo era il bar che noi ragazzi frequentavamo di più, perché il figlio del padrone, Luciano, aveva più o meno la nostra età. Era situato in borgo, alla fine della discesa: era una lunga sala con a sinistra il bancone e altre due salette una dietro l'altra che poi terminavano in una grande chiostra ombreggiata da un pergolato. Noi non giocavamo al fiasco, ma alla spuma che bevevamo in grande quantità perché costava poco. Adolfo era un uomo molto magro e con una bocca quasi sdentata, quando rideva gli uscivano fuori un paio di zeppe ingiallite che facevano veramente schifo. Il bar aveva anche un banco per il gelato e in estate l'odore della macchina che lo amalgamava era pungente. Si dice che un bel giorno, mentre mangiava il suo cono gelato, un ragazzo abbia trovato uno dei famosi den-

ti di Adolfo e almeno per quella stagione il gelato non lo prese più nessuno. Anche Adolfo era uno sfollato livornese e aveva l'animo dell'imprenditore, tanto che in estate trasformò la chiostra in una pista da ballo dotandola di orchestrina. Era l'unica del paese ed i ragazzi alla domenica la frequentavano.

Ormai le inimicizie tra le varie bande erano finite e tutti eravamo amici. Tra di noi c'era un ragazzo che probabilmente da piccolo aveva avuto la poliomielite perché aveva una gamba che mandava di traverso e un braccio che teneva sempre piegato, ma era bravissimo a ping-pong e guidava una scassatissima lambretta in modo spericolato. Poi c'era Luciano di Castello, Rosindo del lattaiolo, Tullio, Alberto ed altri di cui non ricordo i nomi.

Un altro luogo di ritrovo per noi ragazzi era il barbiere: mentre faceva i capelli noi leggevamo riviste e fumetti e dalla bocca di Renato sapevamo tutto quello che succedeva in paese. Renato, il barbiere era stato un corridore ciclista dilettante e il fratello Alberto aveva la nostra età. Nel periodo natalizio a tutti i clienti veniva regalato un piccolo calendario profumatissimo con tante donnine seminude che portavamo sempre con noi.

Le bimbe e le ragazzine erano rimaste fino ad ora al di fuori delle nostre attenzioni, ma ultimamente quasi senza rendercene conto c'eravamo avvicinati a loro e nelle brevi passeggiate domenicali ci scambiavamo scherzi e pensieri. Ci fermavamo alle panchine del monumento oppure ci sdraiavamo vicino a un pagliaio lungo la strada, ma arrivavamo difficilmente oltre la curva del cimitero, perché i genitori delle ragazze non glielo permettevano. Giuliano curava già una ragazzina mentre io cullavo solo sogni. L'unica ragazzina che io frequentavo era Lucia sotto l'albero di biancospino, ma tra noi c'erano solo parole perché sia io che lei avevamo i nostri amori segreti. Era solo un'amica anche se molto intima.



cco, in cima alla salita vedo il casottino della Madonnina, mio babbo la saliva in bicicletta quando veniva a trovarci da Livorno. Io sono in auto. Ancora pochi metri, l'ultima curva, ed ecco il paese. Chianni, arroccato su una collina con la chiesa (la vaporiera), il castello e tutte le case che seguono attaccate (i vagoni). Sembra sempre lo stesso di cinquant'anni fa. La strada continua, curva dopo curva, ora siamo al ponte della Fine che era stato distrutto durante la guerra, altre curve ed eccomi al cimitero, con i suoi cipressi lanciati verso il cielo e ancora avanti il mulino, il monumento ai caduti, la strada per Rivalto, i lavatoi, il macello e la fontana incastonata nel muro che anticipa la piazza.

Vedo il bar, lo spaccio, l'Acli, il rivellino che porta alla chiesa, sembra proprio che il tempo si sia fermato. C'è anche Giulietto, lui c'è sempre. Scendo di macchina, qualche vecchietto se ne sta seduto a prendere il primo sole di primavera sugli scalini del comune. Alcune donne con la borsa della spesa, auto e moto in sosta, un paese tranquillo, le strade sono ormai tutte asfaltate, ma manca qualcosa: i rumori? Solo quelli di auto che passano. Mancano i carretti trainati da asini o buoi, mancano i bambini che si rincorrono e gridano, mancano le rondini e il loro cinguettio. Non vedo nessuna faccia riconoscibile, solo Giulietto.

Qualcuno mi guarda con curiosità. Altre volte che ero venuto ero sempre "Giancarlo il livornese", ora sono solo un "forestiero" che gira per il paese. Vado verso la fonte con i grossi alberi di castagne selvatiche di cui avevo sempre le tasche piene. Sulla destra la villa Signorini... quale villa? Non c'è più.

Non esiste più il muro, il giardino, il biancospino, non c'è più l'amaca, il salice, la pergola, non c'è più Giuliano, e neanche Lucia. Una facciata tutta rifatta in tono moderno, finestre ad arcata, scale in cotto che partono dal basso da ambedue i

lati per riunirsi poi al centro in un portale a vetri antiriflesso, ringhiere in ferro battuto, è la banca.